

Iacopo Gardelli

L'Alsir

Romanzo balneare

FERMANDEL

Copyright © 2023 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-44-6

Copertina di Stefano Bonazzi (www.stefanobonazzi.it)

Un populu
diventa poviru e servu
quannu ci arrubbanu a lingua
addutata di patri:
[...]
quannu i paroli non figghianu paroli

(Ignazio Buttitta)

Tutto ciò che amo senza posa nasce
Tutto ciò che amo è al suo principio sempre

(Odiseas Elitis)

«L'Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l'Adriatico è il mare dell'intimità» (Predrag Matvejević)

Jorio prese le ultime comande e s'incamminò sgalembro verso il bancone del bar. Era ubriaco dalla stanchezza.

Fin dalla tarda mattinata i clienti avevano continuato a sciamare all'Alsir, e lui non si era ancora fermato un momento. I bolognesi parlavano di code chilometriche ai caselli. Arrivavano grondi di sudore, si piazzavano sotto le docce e crollavano sui primi lettini liberi; dopo qualche minuto di noia ecco che risalivano, e insistevano a chiedere caffè, granite, panini, gelati, cocomeri, birre.

Guardò giù, verso l'esercito in spiaggia. Tutti gli ombrelloni erano presi e il sole di luglio sciabolava sulla stesa dei lettini, schierati giù a riva. Sbuffò qualcosa di incomprensibile alla Vanda, sua moglie, che si era agglupata una pezza attorno alla fronte per fermare il sudore e non sgocciare sulle tazzine dei clienti; quindi da sotto la cassa tirò fuori un foglio bianco e ci scrisse con mano tremante "*Tutto esaurito*".

Da quando aveva aperto il bagno non si ricordava d'averlo mai fatto. Sentiva dentro un senso di sconfitta mentre trascinava i piedi verso il parcheggio per appenderlo all'entrata. Ma non c'era altro da fare, si diceva: continuare a quel ritmo per tutto il giorno c'era da schiappare; e il solo pensiero delle cene, con le prenotazioni che già si stavano accumulando, gli faceva venir le gambe molli.

Fece il giro da dietro la cucina per non incrociare i clienti. Agguantò come indormento la sedia di plastica bianca su cui la Vanda stramazza alla fine del turno, la piazzò sotto una delle

sparute tamerici che adombravano il parcheggio e finalmente stese i piedi, mettendo un gran gemito. Cercò il pacchetto di Marlboro nella tasca del grembiale e si accese una sigaretta flappata dal sudore.

Non era abituato a quei ritmi. L'Alsir era un bagno modesto. Da quando l'aveva preso in gestione, cinque anni prima, aveva preparato da mangiare e aperto ombrelloni per le solite trenta o quaranta famiglie. Con un turno al pranzo e due alla cena se la cavavano di solito, e si tornava a casa stanchi, sì, ma non sfiniti come quel giorno.

Fissò le muraglie posteriori delle cabine, quelle che davano sullo sterrato ingombro di macchine. La scritta rossa *Alsir*, pitturata all'angolo dell'edificio, nello stretto passaggio fra la duna e i giochi dei bimbi, cominciava a smalvire. Bisognava una mano di vernice. Il prossimo anno, pensò, e tirò un boccata.

Sì, l'Alsir era modesto, ma gli piaceva così. Cinque anni prima il geometra che l'aveva accompagnato a vedere la struttura gli aveva elencato tutti i difetti, in parte dovuti all'inerzia della gestione precedente (una coppia di cotignolesi ormai esausti, che aveva traghettato il bagno dal boom agli anni Ottanta, prima di ritirarsi in pensione nella Bassa), in parte causati semplicemente dagli insulti del cielo e del tempo. Ne aveva viste di mareggiate, l'Alsir.

Il geometra gli aveva suggerito di cambiare la disposizione del bancone, di buttare giù un'ala delle cabine per far posto a uno spazio al coperto più capiente in caso di pioggia, di rimettere a nuovo le docce e, soprattutto, di rifare i bagni da capo. Ma lui, un po' perché era sparagnino e un po' per indolenza, aveva rimandato i lavori – e adesso si era affezionato alle forme di quel posto.

Piatto come una baracca, incomprendibilmente bianchissimo a confronto degli altri stabilimenti, quasi che lì il sale mangiasse i colori con più foga; affossato in mezzo alle due dune più alte di Marina; e dietro, fra la pineta e il parcheggio, uno stradello stranamente verde, dove crescevano olivelli, gelsi, tamerici e, poco oltre la duna a nord, addirittura un pioppo. Soprattutto

la veranda gli piaceva: quel portichetto di legno che riparava l'entrata del bar, dove verso le sei, se non c'era troppo frullo, si concedeva il suo bicchiere di menta e ascoltava, in fondo alla spiaggia lunghissima, il ruggio dei cavalloni, nascosti dietro i vasi degli oleandri. Gli oleandri, quelli, li aveva voluti la Vanda, ma l'acqua gliela doveva dare lui.

Dietro la calce scrostata delle cabine Jorio sentiva il vociare dei bambini e il trambusto della cucina, dove si lavava il ragù dagli ultimi piatti. Scostò il viso dal filo del fumo e annusò: il lezzo di fritto, greve come una bestemmia, gli arrivò al naso e gli venne da sorridere. Come facevano a mangiare tutta quella roba?

Buttò la sigaretta e tornò alla cagnara sotto la veranda. I tavoli erano devastati dai pranzi: le tovagliette di carta spruzzate dai sughi e segnate dai cerchi dei bicchieri; i piatti ingombri dagli avanzi di cibo; sui lastroni di cemento sotto i tavoli si era disegnatato il solito perimetro di sbriciolero e dei gusci delle pavarazze.

Jorio sospirò, e sistemandosi il panama sul triangolo della testa tornò a fissare quello strabigo di gente, giù a riva, che quasi nascondeva lo sputo verde del mare. Dal balcone mosaicato la moglie lo chiamò per l'ultimo giro di caffè ai tavoli.

«Tre per i Melandri, il corretto a Francò e l'orzo per Malagola», precisò la Vanda, porgendogli il vassoio. Jorio obbedì muto, servì i caffè e si rimise in piedi, all'imbocco della passerella, volutamente d'intralcio per i clienti che dovevano quasi pestargli i piedi per entrare al bar.

«Be'? Cosa fai lì in prestito?»

«Ti venga sete...»

In pochi si rivolgevano così a Jorio, e di solito lo facevano per ragioni d'anzianità, in quanto clienti storici del bagno. Ma Ivan non era fra questi, anzi: quella era la prima estate che i Montanari passavano all'Alsìr.

Jorio si ricordava bene di quando erano venuti a vedere il bagno, qualche mese avanti, un fine settimana a maggio inoltrato che pioveva a cielo sfondo.

La spiaggia era deserta. Al bar c'era ancora un gran buttasù da mettere a posto per l'inizio della stagione, e la confusione dava all'Alsir un che di squallido, da magazzino dimesso. Ivan era entrato con la Caterina, si era passato la mano sui ricci bagnati e si era guardato attorno, quasi con sospetto.

Jorio sapeva che loro erano di quelli che preferivano la spiaggia libera. Frequentavano i lidi più a sud, verso la Bassona, dove quasi non c'è posto per stendere i teli tanto la pineta fiata sul collo del mare e dove si è costretti a snumidire i costumi sui legni bianchi sputati dalla marea. Si erano portati dietro anche il figlio, Guido, che non doveva avere più di quattro anni. Dalla faccia di Ivan, Jorio aveva capito di non essere lui la ragione di quella visita. Erano capitati lì per caso e non sarebbero rimasti se non l'avessero riconosciuto.

La Caterina s'illuminò non appena ebbe ricollegato il ghigno sghembo di Jorio a quello di un viso che non vedeva da quasi dieci anni. Ivan traversò il bar e salì dietro al bancone per abbracciarlo. Lo stupì tanto entusiasmo.

Si erano conosciuti ancora piccoli, a dar calci a un pallone nel cortile dei salesiani. Andavano d'accordo: erano entrambi taciturni, tenevano per il Milan ed erano comunisti. Avevano vissuto assieme la stagione delle prime morose (Ivan la stessa, Jorio diverse), delle Feste dell'Unità, dei concerti all'aperto e dei discorsi politici – anche se Ivan era più radicale e più informato, e dopo un po' i discorsi morivano da par loro, quando più nessuno aveva voglia di ribattere.

Col lavoro si erano persi di vista. Jorio aveva saputo che Ivan, finito geometri, aveva archiviato il diploma ed era riuscito a entrare come occasionale in Compagnia portuale. L'aveva invidiato, perché tutti sapevano che era una bazza entrare in quel giro, ma poi le voci si erano fatte più rade e imprecise, e quella fetta di storia Jorio l'aveva chiusa in un cantone sotto sette chiavi, come tante altre cose dopo la nascita dei figli.

Ed eccolo saltar fuori di nuovo, Ivan Montanari, a scriccargli le spalle d'abbracci dietro il bancone.

Jorio si rese subito conto della forza quasi coercitiva di quella coincidenza, che se da un lato li impegnava a scegliere quel bagno, forse controvoglia, per non apparire ingrati verso un vecchio amico, dall'altro obbligava lui a usare un occhio di riguardo e stringere un po' sulle tariffe.

E lo fece. Sordo alle gnorgne della Vanda, che gli anticipava le lamentele dei clienti per quello spostamento inatteso a stagione quasi iniziata, spedì una giovane coppia tre file più su, e assegnò ai Montanari l'ombrellone 21, il primo esterno della seconda fila di sinistra.

«Se non è un problema vi ho messo vicino a un'altra famiglia», aggiunse Jorio, anche se sapeva bene che problemi non ce ne sarebbero stati a quel prezzo. «Hanno due figli, avranno la stessa età di Guido».

La Caterina ringraziò ancora una volta: in fondo era per lui che si erano decisi a spostarsi in un bagno. Cominciava a farsi grande e in spiaggia libera s'annojava. Stare con altri bambini gli avrebbe fatto solo che bene, timido com'era.

«Hai visto, Guido? Ti piacciono i giochi?», chiese la Caterina, notando che il figlio sguiciava di là dalle finestre, verso le altalene e gli scivoli di plastica scuri di pioggia. Poi, dopo un caffè offerto dal "padrone", come aveva già iniziato a chiamarlo Ivan, e dopo i saluti di rito, Jorio osservò i Montanari scomparire sotto gli ombrelli e infilarsi in macchina.

Ricordava bene anche l'impressione che gli aveva fatto quell'incontro: non spiacevole, ma nemmeno serena. Sulle prime pensò che fosse nostalgia; ma poi gli toccò ammettere che quel volto, mulinato fuori dal suo passato improvviso come il primo sogno di un palugo, lo faceva sentire più vecchio e insabbiava i giorni dei salesiani in un tempo che non era più neanche lontano, ma come trascorso in un'altra dimensione, vissuta da qualcun altro.

«Un bel casino, oggi».

«Eh...»

«Meglio così, no?»

«Ah, di'».

«Ciò, non si può mica avere il culo caldo e la camicia corta, tocca farsi il mazzo».

«Quello non ci manca, ti assicuro».

«Dài, vieni, ti offro un caffè».

«C'ho un sacco di roba da fare, Ivan».

«Mo dài, cosa vuoi che sia un caffè. Due minuti e torno giù a farmi i cazzi miei».

Jorio sorrise. Ivan era così: capace di offrirti un caffè nel tuo locale, e convincerti a prenderlo. Non si fermava mai. Ivan era uno di quelli che pedalano anche in discesa. Persino in ferie lo si vedeva continuamente prillare dal campo alla spiaggia, dal mare alle docce: Jorio si chiedeva da dove gli scappasse fuori quella sfregola, neanche avesse la scomunica addosso.

Sgombrò un tavolino sotto la veranda, Ivan gli portò il caffè e restarono per un attimo in silenzio.

«Non ti addormenti mica, eh?», rise Ivan.

«Ma va' là».

«C'hai due pestoni che parlano».

«È sonno vecchio».

«Dici che tiene?»

«Le previsioni danno che continua. Anzi, peggiora».

«Piove?»

«No, farà più caldo».

Ivan diede un occhio al cielo, stinto come una quinta. Poi agguantò dal tavolo un giornale sparso di patacche d'olio e si mise a sfogliarlo, mentre Jorio fissava immobile la spiaggia.

«Allucinante...», scappò detto a Ivan.

«Chi? Il baffetto, dici?»

«Proprio lui».

«Che ne pensi?»

«Ma cosa vuoi pensare? Non mi far parlare, va' là».

«Meglio lui di Veltroni, no?»

«Veltroni è buono per farci il brodetto, Jorio, ma questa mi sembra davvero una cazzata. Non capisco cosa voglion fare.

Proprio adesso che bisognerebbe tirare fuori le palle per fermare quell'altro, loro scelgono D'Alema... A me par di sognare».

«Antipatico è antipatico, non dico mica... Mo almeno è uno che la sua gavetta se l'è fatta. È dentro il sistema, sa muoversi bene. E oggi serve uno così».

«Sì, ma son molli, son molli... Senti qua: “*Compagni, ora davvero non siamo più il PCI*”».

«E cosa doveva fare? Cantare *Bandiera rossa*?»

Con le gambe accavallate sotto la pancia nuda, gonfia come quella di una rana, Francò ascoltava a mezz'orecchio il discorso fra Ivan e Jorio, cercando allo stesso tempo di seguire il motomondiale oltre la gran calca del bar. Finì il suo caffè alla sambuca, prese un gran respiro e sputò rauco la sua sentenza: «Son tutti dei ladri, lo volete capire o no?»

Jorio si mise a ridere, sollevato: poteva essere un ottimo momento per concludere il discorso, ma Ivan non cedeva.

«Ve', appunto, leggi qua: “*D'Alema tende la mano ai moderati laici e cattolici*”. Vogliono prendere su tutto, Jorio, mettere tutto in un unico bulirone, ladri, corrotti, socialisti, tutto come se non fosse successo niente».

«Bisognerà pure allearsi con qualcuno se vuoi far fuori Berlusconi».

«Mo allearsi con chi, Jorio? Con gli ex DC? Credono che siamo tutti scemi, che ci siamo già dimenticati le facce, i processi?»

Ivan buttò giù l'ultimo sorso di caffè e scosse la testa, avvilito.

«Bisognerebbe scendere in piazza armati, bisognerebbe... Voi pensate che andando al centro si pigliano più voti. Volete pescare di là, mai capito il perché. Oggi i moderati non esistono mica più, ve ne siete resi conto? Di là ci sono gli indarlitì e i fascisti. Ai primi non gliene frega un cazzo di niente, tanto si guardano la loro televisione e chi s'è visto s'è visto. I fascisti invece sono già al governo, fai un po' te se devono votare voi! Chi glielo fa fare?»

«E invece con Rifondazione dove andiamo, dimmi?»

«Te di' quel che vuoi, io dico che questa non è più sinistra. È un paciugo senza forma. Ma li senti? Si vergognano a dire che

sono stati comunisti. È una parola che li fa vergognare, adesso. Come se la caduta di un muro cambiasse un'idea giusta in un'idea sbagliata... e invece non è così, rimane giusta, guarda te. Il vero cambiamento sarebbe tornare in strada. Spegnerne i televisori, tornare in strada e tirare qualche sasso. Ma stiamo tutti troppo bene per farlo, stiamo».

Ivan restò con lo sguardo per aria, rapito dalle sue stesse parole; trasformava quel carname in costume in una folla di insorti, e le palline dei campi da racchettone erano sassi lanciati in piazza, contro le finestre del Comune.

Jorio approfittò della pausa per cercare aiuto. Fra la bucalera di vecchi che giocavano a carte, si accorse dell'uomo al tavolino di fronte, che li stava squadrando dietro un paio di occhiali scuri, e aveva tutta l'aria di avere orecchiato i loro discorsi.

«E lei che ne dice, dottore?»

Ivan si scantò e abbassò il giornale. Era un tizio corpulento, probabilmente sui quarant'anni. In una mano stringeva un libro, con l'altra si grattava la pelata.

«Cosa ne dico di che, Jorio?»

«Come? Non ha ascoltato, dottore?»

Ivan vide l'uomo sorridere e rispondere con un cenno del capo; quindi si alzò e venne verso il loro tavolo. Era più alto di quel che s'aspettava.

«Piacere, Umberto Malagola». Ivan strinse quella mano umidiccia e mormorò il suo nome. «Ivan, ecco. Avevo sentito bene. Il suo è un nome russo».

«Sì».

«C'è mai stato in Russia?»

Ivan rinfignò il naso, perplesso. Non avvertì la minima ironia nel suo tono. Il dottore non intendeva provocarlo: sembrava mosso da una sincera curiosità. La cosa lo spiazzò, perché quella semplice domanda sorvolava le regole della dialettica del bar, scavalcava ogni agonismo. Si trovò senza parole e si limitò a scuotere la testa.

«Le consiglio di farci un viaggio, allora. Le sembrerà strano,

ma se si parte coi sassi, si finisce sempre disperati. Scusatemi per l'intrusione. I bruciatini ottimi come sempre, Jorio».

Ivan si schiarì la gola. Una limpatata di caldo lo raggiunse alle guance, come se il sole scottasse solo per lui, e si passò una mano fra i ricci. Dal bar si sentì ruggire la voce della Vanda.

«Jorio, allora! Son stata in cucina fino adesso e lui sta lì a chiacchierare!»

«Ho svegliato la bestia», sussurrò Jorio, e i clienti presero a sghignazzare.

Ivan stentò un sorriso mentre guardava pedicare il corpo pesante del dottore giù lungo la passerella.

«Ti piace il tuo vicino d'ombrellone?», gli chiese Jorio, col solito ghigno, prima di sparire dentro al bar.

«Dimondi», mormorò Ivan; poi s'alzò anche lui per riportare, come sempre, le tazzine vuote al bancone.